



Militari sovietici in libera uscita

L'ULTIMA PRIMAVERA DI PRAGA

PRAGA

"Nelle parole degli abitanti di Praga si alternano continuamente pessimismo e speranza quasi utopistica, sospesi come sono tra prospettive di un incupimento della situazione politica e l'attesa di riforme stabilite ma non ancora attuate."

Praga aprile. "Svoboda, libertà, kaputt per noi", esclama drammaticamente una giornalista ceca davanti allo schermo televisivo, mentre l'annunciatore legge imperterrito le deplorazioni e i provvedimenti governativi per il 28 marzo, concretatisi essenzialmente nella imposizione della censura per un gruppo ben preciso di organi di stampa: *Literarni listy*, *Politika*, *Reporter*, eccetera. Agli incroci più importanti della città compaiono improvvisamente coppie di uomini in divisa caki, un soldato col mitra sulla schiena e un poliziotto, unico segno esteriore di crescente tensione politica: sono cechi, non vi è un russo in vista in tutta Praga: queste divise e i "quattro a tre" scarabocchiati sui muri o scritti a ditate sulle automobili sporche, le vetrine dell'*AEROFLOT* in briciole dietro uno steccato in piazza Venceslao, e i fiori a Palach sul monumento a San Venceslao (che la polizia porta via nottetempo, ma che si rinnovano ogni giorno) sono i ricordi e i moniti del nuovo round ceco-sovietico.

"La situazione è interlocutoria", spiega dopo Pasqua un redattore di una nota rivista letteraria molto moderna e *formalista*, "bisogna aspettare a vedere che cosa faranno gli operai". E si riscalda quando, parlando dei provvedimenti governativi, trova che ci si è *limitati* alla censura. Infatti non solo la censura lede proprio il fondamentale principio di libertà per cui questi uomini di nuova sinistra si battono (e su cui si erano scontrati l'anno scorso coi russi e con Dubcek), ma distrugge nella prassi quella cinghia di trasmissione nella unità d'azione tra intellettuali, studenti e operai che la nuova stampa intende essere nello spirito del "gennaio 1968".

"Il gioco del nemico". Il redattore non azzarda previsioni, molto dipende

da quanto e come gli operai ancora organizzati nelle loro fabbriche possano essere informati; l'unità d'azione era ancora viva e operante in febbraio, poi ha cominciato a dar segni di logoramento sotto lo stress, mi dice. Si rischia di fare il gioco del nemico, che cerca di colpire i centri della contestazione uno alla volta, separandoli e isolandoli. Solo su due punti è categorico: l'uno è la sua sfiducia per l'attuale governo nel suo complesso, sfiducia in cui poi troverò che non è solo. E' il rifiuto dei *mestieranti* e *carrieristi* che sanno restare al potere cedendo alla forza, come negli intellettuali dell'"ottobre" polacco che portarono al potere Gomulka ma pretesero da lui cose che non potevano o non volevano dare. L'altra convinzione è che gli studenti non si muoveranno, e non potranno muoversi, da soli; e infatti questo gli studenti lo sanno, e nella loro facoltà di lettere e filosofia (sulla piazza dell'Armata Rossa, ribattezzata per breve tempo Jan Palach) regna la quiete, le riunioni si tengono senza dar nell'occhio, anche se i libri di Ota Sik e di Goldstucker sono sempre prescritti ed esposti, anche se sulla maschera di gesso nel vestibolo ci sono fiori, e ogni notte vengono affissi per le strade di Praga ciclostilati che la gente si accalca a leggere. Solo in provincia ci sono indicazioni isolate di scioperi e occupazioni.

Il redattore entusiasta. "Ma noi stiamo facendo qualcosa" risponde trionfante, giorni dopo, un giovane redattore di uno dei periodici colpiti dalla censura; "la cinghia di trasmissione la stiamo mantenendo in funzione col contatto diretto, abbiamo continuamente delegazioni di operai o di studenti che vengono a parlarci, anche da fuori Praga, per concordare una comune linea d'azione, e noi andiamo da loro nelle fabbriche". Le voci a Praga dicono che le truppe russe hanno stretto il loro cerchio intorno alla città quella notte, ma egli parla con ottimismo fiducioso. Del resto, nota, Ota Sik è rientrato a Praga, il martedì dopo Pasqua; anche Goldstucker era atteso, ma ha rimandato il suo rientro, per il rinvio delle riunioni del Consiglio nazionale (cioè del Parlamento, prevista per il 17 aprile) e dell'Associazione nazionale scrittori.

Il giovane redattore sente profondamente l'umiliazione del suo paese occupato, in cui Grecko era arrivato senza che la dirigenza ceca ne sapesse niente, e della censura, già introdotta da loro per cui nell'ultimo numero si è parlato solo di primavera mentre ancora in quello precedente si era portata avanti la

discussione teorica sul nuovo corso. Ma sa già quel che deve fare: "ci chiederanno di firmare un impegno di autocensura individuale: ma noi ce ne andremo, piuttosto. Non è una sorpresa per noi, questa: era una prospettiva di cui tenevamo conto fin dall'agosto".

Due giorni dopo vengo a sapere che al giovane redattore non è stata data l'occasione di compiere il suo gesto di meditata protesta: è stato licenziato in tronco dal suo periodico. "Era membro del partito", spiega il comune conoscente che mi informa del fatto, "e ciò era per gli altri un'aggravante nel suo comportamento".

"Siamo la patria del socialismo". Nelle parole dei praguesi si alternano continuamente pessimismo e speranza quasi utopistica, sorpresi come sono tra prospettive di un aggravamento della situazione politica e l'attesa di riforme già decise ma non ancora attuate. Un giovane studioso non comunista spiega, in mezzo ai libri del suo ufficio di lettore in una casa editrice statale, di aver dovuto abbandonare la carriera scientifica parecchi anni fa per motivi politici, ma che tra breve dovrebbe rientrare come docente nell'università Karlova di Praga. Un comitato dell'università stessa ha deciso la "riabilitazione" dei docenti cacciati, settanta nella sua sola facoltà, tra cui un vecchio professore ottantenne. Ricorda con commozione le riunioni del comitato, l'unità e l'entusiasmo comune, quel successo che sembra ormai vuoto e astratto, anche se sulla carta non è ancora contraddetto.

Sono sorretti, per ora, oltre che dalla disperata speranza che certe conquiste non possano andar perdute, dal conforto di aver ragione, di essere dalla parte giusta. "E' un paese socialista, il nostro", dice il giovane redattore, quando menziono con approvazione l'indipendenza dei sindacalisti cechi; da noi anche tra le due guerre i partiti socialisti, benchè purtroppo divisi tra loro, avevano già la maggioranza nel paese: siamo un po' una patria del socialismo".

Un marxismo primitivo. Un po' diversa è la risposta di un vecchio comunista, membro dell'accademia di scienze e lettere, in un ristorante della vecchia Praga, accanto alla Torre della Polveriera: "si cercava di raggiungere un grande ideale umano sommando democrazia e socialismo, unico modo di raggiungere una vera libertà. Ma solo chi ha potuto godere di una temperie politica ispirata agli Ideali del 1789 può conoscere veramente uno spirito di libertà democratica su cui sovrapporre un'esperienza socialista, e ciò manifestamente non è il caso dei russi". L'ormai universale ostilità contro gli invasori viene razionalizzata in un'analisi delle

differenze storiche: in questo paese di coscienza slava volta semmai, e per necessità, contro i tedeschi, non si è giunti, per ora, all'odio e al disprezzo di cui polacchi e rumeni gratificano i loro strapotenti vicini. Il vecchio comunista segue con simpatia i giovani del "nuovo corso", anche se non nasconde di aver sempre avuto dei dubbi sulla sua realizzabilità, di fronte ai "battaglioni più forti" della conservazione. E' anche l'unico, fra quanti incontro, a non credere all'ipotesi di una provocazione collaborazionista per l'aggressione all'*AEROFLOT*.

Per lui (che ammette di essere sceso con gli altri in piazza per quella "festa popolare") fu più che altro inefficienza del ministero degli Interni, "che non aveva previsto che i cechi avrebbero vinto tutte e due le partite". Ma malgrado la sua ironia è un uomo impegnato, e condanna duramente quel marxismo primitivo che non è capace di ammettere l'esistenza di contraddizioni anche all'interno della società socialista. E all'agosto, cioè all'invasione, sa trovare un lato positivo, in quanto ha convinto la popolazione della giustizia del "nuovo corso", e ha raccostato gli operai agli intellettuali e agli studenti.

"Dite la verità, difendete la verità". Un'altra e ben diversa spiegazione per la matrice democratica dello spirito ceco mi vien proposta per inciso da un amabile vecchio ebreo praghese che cinquant'anni or sono conobbe personalmente Kafka in un salotto letterario. Per spiegarmi quali fossero le doti e le qualità di Milena Jesenska (la giovane amante ceca di Kafka) che attrassero l'autore del *Castello* e del *Processo*, egli esalta il carattere spontaneo, democratico, comunitario del vecchio popolo ceco; nelle comunità hussite la grande umanità, il coraggio e l'ottimismo del riformatore Hus, bruciato come eretico da un Concilio, nonchè la pacifica lotta clandestina che attraverso decenni le sette dei "fratelli moravi" condussero di fronte all'oppressione controriformistica.

Sembra un amore romantico per un sogno irreali di utopica perfezione, questo entusiasmo del vecchio letterato: ma qualcosa, e fosse solo sul piano dell'aspirazione, esiste ancora di quel vecchio spirito. Nella redazione della "formalistica" rivista letteraria campeggia un grande manifesto bianco con un breve messaggio a caratteri cubitali: *mluvte pravda, hajte pravda*, "dite la verità, difendete la verità". Sopra il testo è riprodotto un calice stilizzato; e nei secoli bui del popolo ceco il calice, simbolo della comunione popolare, aveva campeggiato sulle bandiere dei contadini nelle loro rivolte contro i signori, insieme al messaggio di lotta per la verità del grande eretico bruciato sul rogo, alla cui morte tutto quel popolo era sorto in armi.

ALOISIO RENDI ■